

L'INTERVISTA. Nell'Italia della transizione difficile tornano manovre e congiure: parla il politologo Giorgio Galli

Politica & Dossier

Le intercettazioni sulla linea telefonica di Craxi e il suo ordine comploiti da lontano, i fascicoli del Sismi trovati nello studio dell'ex segretario socialista, a Roma, o le carte di Moro che, da anni, continuano a circolare. Poi, le antiche manovre della P2, le fascicolazioni abusive del Sifar, l'ex servizio di spionaggio militare, il colpo di scena e gli scoop provocati dall'improvviso arrivo di veline e di rivelazioni. Insomma, un modo di far politica usando carte e documenti in modo ricattatorio o per condizionare governi, uomini politici e per influenzare l'opinione pubblica. E ancora l'attacco al lavoro dei giudici milanesi, per portare avanti una precisa opera di delegittimazione o il «mormorio» intorno ai pentiti di mafia, per svuotare d'importanza le loro rivelazioni. Un «giuoco» martellante, metodico che spesso ha deviato indagini su stragi e attentati e ha fatto perdere ai giudici anni preziosi. E ancora, le «soffiato» e le rivelazioni sulla Massoneria o l'Opus Dei, sui servizi segreti civili e militari anche nei periodi più cupi degli «anni di piombo». La «spiata» e la «soffiata», appunto, come sconvolgente metodo di lotta politica e di ricatto che, anno dopo anno, ha minato la democrazia e la credibilità delle istituzioni, elevando a «scienza» la «strategia del sospetto» e dell'intimidazione. Vecchio vizio, come è noto, non solo italiano, ma che da noi ha raggiunto vette di incredibile tragica capacità di condizionamento di ogni settore della vita pubblica.

C'è qualche uomo politico o di governo che abbia mai utilizzato i servizi segreti per gli scopi istituzionali? Persino banditelli di periferia, appena in mano ai giudici, annunciano «rivelazioni» che «faranno cadere molte teste». Il guaio è che, spesso, hanno persino ragione (vedi il processo alla banda della Magliana, a Roma) perché «qualcuno» li ha davvero utilizzati e strumentalizzati per «spiare», registrare telefonate, pedinare, sorvegliare, «spedire messaggi», annunciare rivelazioni e, forse, anche uccidere.

Ne abbiamo parlato con Giorgio Galli, politologo, scrittore, giornalista e docente di Storia delle dottrine politiche alla Statale di Milano.

Professor, la politica fatta a colpi di dossier, o con le informative dei servizi segreti è un vecchio vizio italiano o risale soltanto al secondo dopoguerra?

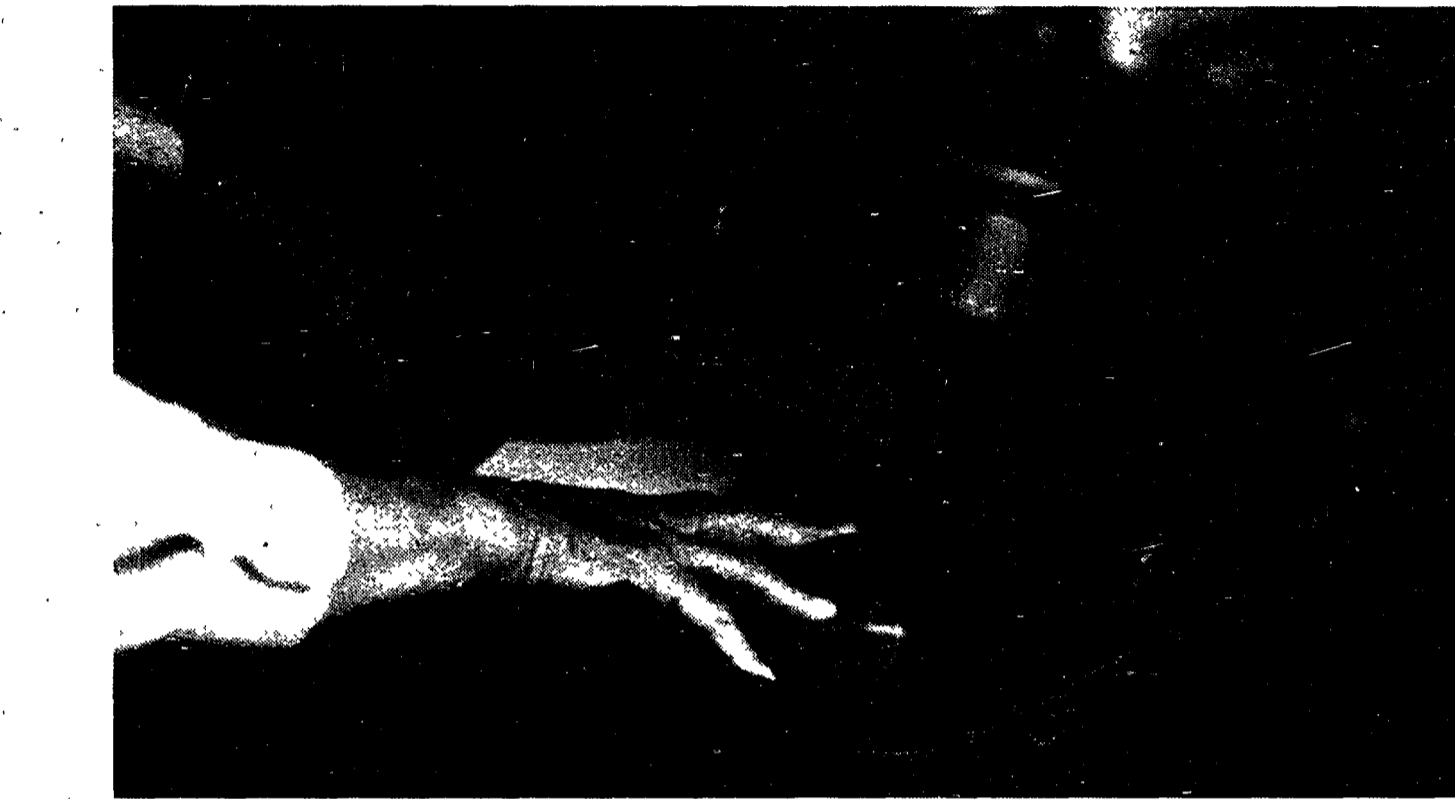
La battaglia tra i politici italiani, a colpi di dossier, ha una lunga e radicata tradizione da noi. Basterà soltanto ricordare lo scandalo della Banca romana e tutte le carte che misero in difficoltà gli uomini di Giolitti. Crollò un governo e finirono in galera un buon numero di personaggi. Le rivelazioni sfiorarono addirittura la casa reale. Certo, allora, non c'erano ancora le intercettazioni telefoniche...

Quindi, da sempre, dossier come strumenti di ricatto

Si, certo, ma non credo che l'uso dei dossier abbia mai davvero cambiato la politica più di tanto.

C'è, comunque, un momento di svolta nell'uso ricattatorio del dossier e delle veline dei servizi segreti devianti o meno?

Direi che sono gli anni 60-70. Il metodo dell'uso dei dossier nella vita politica del Paese non cambia nemmeno allora. Ma c'è una novità che risale a quel periodo ed è l'inizio del declino dei giornalisti d'inchiesta. È un fatto senza alcun dubbio grave. Ricordo ancora quando Camilla Cederna, di-



Manuela Fabbrì / dal libro «Il teatro delle mani» - Leonardo Arto

«Ma i complotti non fanno la storia»

Dal caso Montesi alla P2, dalle carte di Moro ad Andreotti, dai servizi devianti degli anni '60 alle manovre di Craxi da Hammamet: quanto spesso in Italia il complotto cerca di «farsi politica»? Lo abbiamo chiesto a Giorgio Galli, storico e politologo. Il suo parere è netto: viviamo in una fase di transizione in cui la grande politica manca e la piccola politica cerca di prenderne il posto. Ma i complotti sono in grado di cambiare la storia.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ceva ai colleghi: «Stanno arrivando le veline dei nostri ragazzi del Sismi». Su quelle veline, poi, i giornalisti indagavano, cercavano di arrivare ad una qualche verità e i lettori sapevano che, alla fine, i cronisti d'investigazione ci sarebbero riusciti. Soprattutto non seguendo le indicazioni che qualcuno avrebbe voluto che seguissero. Insomma, c'era davvero capacità di giudizio e capacità di andare a cercare la verità ad ogni costo, in nome della democrazia e della Repubblica.

Quali casi ricorda nei quali le veline, le intercettazioni telefoniche o le «soffiato» hanno, in qualche modo, influito sul mondo politico e sulla pubblica opinione?

Sono i casi che tutti gli italiani ricordano. Il primo è il più clamoroso, senza alcun dubbio, quello Montesi. Ricorderà, la povera ragazza morta di «pediluvio» durante alcune orge alle quali prendevano parte figli e amici di uomini di governo. Ci vollero anni per capire che il «caso» servì ai giovani «leoni» della Dc per spazzare via dal potere uomini come Piccioni e altri, legati alla vecchia Dc di De Gasperi. Poi ci fu la vicenda Tambroni. A prescindere da tutto il resto, ritengo che Tambroni fu in parte manipolato proprio dai servizi segreti che lo informarono male sulla situazione del Paese. Anche nel caso Mattei, «informati» e bugie pilotate ad arte, cambiarono le carte in tavola. Ci fu

una commissione d'inchiesta presieduta da Andreotti. Oggi, leggendo quelle carte, si vede con chiarezza che le indagini furono davvero all'acqua di rose. Comunque nessuna bugia e nessuna velina, cambiò mai sul serio la situazione politica.

Ma anche oggi professore, anzi proprio in questi giorni, le notizie di carte e fascicoli segreti ancora in giro, dicono chiaramente che...

Guardi che io non sono d'accordo con i titoli dei giornali che parlano di un Craxi burattinaio e cose del genere...

Eppure carte e documenti dimostrano come l'ex segretario socialista manovrò ancora uomini e personaggi della politica italiana

Si, ma non ci saranno vere svolte. Si tratta di velleità. Credo che alla base della nostra vita politica ci sia davvero ancora l'elettorato. Certo, dagli scandali nascono poi certi comportamenti collettivi. Sono ancora le inchieste giornalistiche che sono che comunque funzionano. Siamo in una crisi di transizione e solo gli elettori ci possono salvare. Vorrei ancora ricordare la vicenda P2, con tutti i suoi risvolti, le manovre, le intercettazioni, gli interventi devianti dei servizi se-

greti e i continui tentativi di impedire di arrivare alla verità. La vicenda costò, come è noto, il posto a Forlani. Poi venne la vicenda «Antelope Kobble» che fu un attacco, da parte americana, al gruppo doroteo con Rumor e soprattutto Moro. Anche quella volta il balletto dei dossier fu davvero incredibile. Sul sequestro e l'uccisione di Moro da parte delle Br, la disinformazione e la copertura di tante responsabilità, fu sempre evidente. Così come la manipolazione dei materiali. Basti pensare che, a 17 anni di distanza, il diario completo tenuto da Moro nella «prigione del popolo», non è ancora conosciuto nella sua interezza. Menti lo Stato, ma mentirono anche le Brigate rosse che avevano promesso che «niente sarebbe stato nascosto».

Professore, prevede un aumento di «rivelazioni», veline, e materiale devianti vari?

Ripeto: siamo in un periodo di transizione. Quando non c'è la grande politica, viene fuori la piccola politica, appunto. Quella degli scandali, degli scoop e delle rivelazioni. Manca dunque un grande progetto politico e i cosiddetti scandali sono destinati ad aumentare. Veda tutta la vicenda Buscet-

ta e quella di «Mani pulite». Manca, appunto, la grande politica e assumono un ruolo i surrogati della politica vera. È così che avanzano altri poteri forti dello Stato e subito c'è chi si muove adeguatamente in questo mare di problemi. La frattura tra i pubblici ministeri lelo e Nordio, per esempio, può essere benissimo utilizzata dai centri di potere per delegittimare la magistratura. E in questi giorni, guarda caso, c'è il precesso Andreotti. Già, Andreotti. Per sette anni ministro della difesa, con il controllo dei servizi segreti. È stata una cosa al di là del bene e del male. Quando lasciò il ministero per altre cariche più importanti, i giornali scrissero che si era portato via sette camion pieni di documenti. Non ne dubito. Erano documenti sicuramente importanti, se si pensa a quello che accadde dopo: il caso Sifar-De Lorenzo, i vari tentativi di golpe, il caso Mattei e così via. Ora, lo processano per una serie di cose che gli vengono attribuite interattivamente. Quei sette anni al ministero della difesa furono, senza alcun dubbio, anni davvero cruciali e chissà se al processo di Palermo (rimarrà davvero in Sicilia?) ne sapremo qualcosa.

ARCHIVI

W. S.

Michele Sindona

Il tabulato dei cinquecento

Il bancarottiere Michele Sindona, poi deceduto in carcere dopo aver bevuto un caffè, ha sempre ottenuto grandi appoggi dal mondo politico italiano. Per evitare la sua estradizione dagli Stati Uniti si sono battuti in molti autorevoli personaggi: magistrati, generali, parlamentari. Anche Licio Gelli ha mobilitato, per lui, «fratelli» americani e uomini politici degli States. Perfino Giulio Andreotti aveva incontrato più volte il difensore del bancarottiere. La grande paura del ritorno di Sindona era che il personaggio rendesse nota la lista di cinquecento esportatori illegali di valuta. Tutta gente molto importante che aveva affidato centinaia di milioni alla Banca privata di «don Michele», poi fallita. Quel famoso tabulato non è mai venuto fuori.

Licio Gelli

L'archivio in Sud America

La battaglia per fare almeno un pò di luce sulle trame della P2 di Licio Gelli, hanno impegnato, per quasi quattro anni, una intera Commissione parlamentare d'inchiesta. Gelli, nella sua casa in Sudamerica, conservava centinaia e forse migliaia di fascicoli su tutti gli uomini politici italiani. Solo in parte, quell'archivio venne recuperato. Certi documenti arrivavano ai giornali in gran segreto e, ogni volta, diventavano strumenti di ricatto politico. Anche il numero totale degli iscritti alla P2 non è mai stato definitivamente accertato. Il «venerevole» aveva «ereditato» parte di quei fascicoli dai 150 mila messi insieme abusivamente dal Sifar del generale De Lorenzo. I fascicoli, arma di ricatto in mano agli uomini dei servizi segreti devianti, avrebbero dovuto essere distrutti per ordine del Governo. Invece furono fotocopiati e consegnati a Gelli. Nel corso delle prime indagini sulla Loggia P2, i servizi segreti avevano fatto sapere ai magistrati di non avere informazioni su quella organizzazione. I dirigenti dei servizi, invece, ne facevano tutti parte.

Il terrore

Bombe vere e bombe fasulle

Nel pieno del periodo di attentati e di stragi sui treni, scatta una operazione speciale dei servizi segreti che viene chiamata «terrore sui treni». Viene aumentata la sorveglianza sui convogli e nelle stazioni. I terroristi hanno già colpito con l'Italico e fatto esplodere una bomba terrificante alla stazione di Bologna con decine di morti e feriti. Ad un certo momento i servizi segreti segnalano che sul treno Taranto-Milano ci sono armi e un pacco esplosivo. Ed è vero. Il «pacco» viene individuato su un vagone e subito recuperato, tra lo sgomento generale. I terroristi paiono davvero imprevedibili. Ci vorrà una lunga e difficile indagine per scoprire che il pacco esplosivo sul Taranto-Milano era stato sistemato per ordine del vice capo del Sismi, generale Pietro Musumeci e di un suo ufficiale, il colonnello Giuseppe Belmonte. I due avevano organizzato un vero e proprio depistaggio nei confronti dei giudici che indagavano sulla strage alla stazione di Bologna. Nel pacco esplosivo c'erano, infatti, giornali tedeschi e biglietti ferroviari per la Germania. I giudici di Bologna, così, avevano spostato le loro indagini all'estero.

Aldo Moro

Le lettere mai ritrovate

I diari e le lettere scritte da Aldo Moro, dalla «prigione del popolo» delle Brigate rosse, furono recuperate solo in parte dopo la morte dello statista. Molti fogli erano scomparsi, altri parevano manipolati e mancanti. Anni di polemiche, di ricerche, di indagini, di inchieste degli inquirenti e delle Commissioni parlamentari non portarono mai a risultati univoci. Gli stessi uomini delle Br, probabilmente, su quelle carte non hanno mai detto tutta la verità. Dodici anni dopo dal primo recupero delle lettere e dei diari di Moro nel covo di via Montenevoso a Milano, era stato trovato, in modo clamoroso, un altro pacco di materiale. Eppure, gli uomini del generale Dalla Chiesa avevano messo a soqquadro ogni angolo dell'appartamento. Qualche «manonona», dopo tanto tempo, aveva avuto un qualche specifico interesse politico o ricattatorio a far ritrovare il materiale. Le indagini non hanno mai chiarito nulla.

■ Congiura, complotto. Alle rispettive voci tanto lo Zingarelli quanto il Devoto-Oli registrano un significato intercambiabile: intrigo contro persone o istituzioni, volto a rovesciare l'ordine o a colpire i rappresentanti. Intrigo, cospirazione, progetto nascosto. E in entrambi i casi. Eppure la differenza, la sfumatura, si cela nell'etimologia. Congiura, come è evidente, viene dal latino e indica un cum-urare, un giurare assieme, al riparo da occhi indiscreti. Complotto invece viene dal francese «complot», e significa adunata di gente, riunione, folla. È termine molto più generico del più antico «congiura». Una nozione personale, che quasi segnala l'anonimo sommarsi di persone e circostanze. Infine proprio l'origine francese di «complot» e il suo progressivo affermarsi nel lessico politico, sul senso «sacrale» di «congiura», attesta una spiccata laicità. La laicità dello «stato macchina» barocco e seicentesco, non per caso incarnato a pieno dalla monarchia assoluta francese.

Dunque uno slittamento semantico da «congiura» a «complotto». Del tutto in linea, nel tempo e negli autori, con il passaggio dall'ordine gentilizio, patrimoniale, all'ordine del grande Leviatano, già post-feu-

Da Catilina a Dreyfus misteri e segreti

BRUNO GRAVAGNUOLO

dale. Il che nella storia non esclude «ritorni», balzi all'indietro nella mitologia, a muovere l'immaginario politico moderno in tempi di rivoluzione e crisi organiche. La «Congiura degli eguali», moderna e ultragiacobina, non solo si spiega con il riferimento ai Gracchi, ma trova alimento in negativo nella diffusa ossessione per le «oscure fazioni» che dominava la Francia del Comitato di Salute Pubblica. Se dunque «congiura» designa un ristretto gruppo di individui che giurano per rifondare solennemente la sacralità del potere, «complotto» allude a trame più complesse, dove gli attori del «plot» non sempre si conoscono tra di loro, e dove gli artefici manovrano, magari producendo eventi inattesi. I Barras o i Taylerand manovrano, manipolano, seguono un canovaccio. E l'ascesa di Napoleone passa attraverso occasioni impreviste (matrimonio di convenienza, salotti) che regalano inopinatamente ai potenti del Direttorio l'uomo giusto per «salvare la Francia».

Come è noto anche lo stato maggiore militare francese all'epoca dell'affare Dreyfus innesca un «complotto» non del tutto premeditato. Rinfocolato ad arte man mano che lo scontro tra dreyfusardi e antidreyfusardi infiamma l'intera società francese. Entrano in campo le rivelazioni, i pamphlet, le perizie calligrafiche, le campagne di stampa. Alla fine gli antisemiti saranno sconfitti, ma il complotto oltre le mense dei suoi ispiratori, ha svelato l'anima populista, sociale della destra moderna. L'ossessione del nemico in agguato pervade la «folla», quella descritta da Gustave Le Bon proprio nel 1895. Ma sia il nemico che i suoi persecutori sono ovunque. Diffusi nella società e negli apparati dello stato. Ecco, la congiura moderna, ovvero il «complotto», è un arte molto raffinata e ubiqua, empirica. Fatta di sottili dosaggi, calcolati ricatti e opportuni filtri di notizie.

Prendiamo lo stragismo dell'Italia repubblicana. Come ha scritto il cronista Giuseppe D'Avanzo i giudici che hanno indagato sulla strage di Bologna, nell'evidenziare i depistaggi arrivarono a individuare una duttile strategia dei servizi segreti per sabotare le istruttorie. Questa: far affluire ai magistrati una massa confusa di informazioni, per imbrigliarli con lunghi accertamenti. Ancora: dosare le informazioni, verificando l'effetto delle notizie rivelate. Far leva su campagne di stampa mirate a sva-lutare le prove acquisite (per introdurre e imporre congetture di nuovo tipo). Poi, le false perizie. E infine, le incusazioni e avocazioni di processi, da trasformare in calderoni confusi e indistrucibili. Come è avvenuto con il processo di Catanzaro. Insomma vita dura anche per i «complotti», che agiscono su più piani: agendo e soffocando lo scandalo, usando l'informazione, le risorse giudiziarie e quelle della politica. Un rimpiazzino continuo,

non sempre programmato, tra apparati e politica. Obiettivo: «destabilizzare per stabilizzare». In società dove le risorse della mediazione politica non nascono a sedare il conflitto (distributivo, d'autorità, di valori).

È la «congiura» classica, invece? È l'antenata del complotto moderno. È più secca, essenziale, romanzesca. Perché il cozzo delle volontà è più elementare, così come più nitidi sembrano in essa interessi e varianti in gioco. Prendiamo la più celebre congiura dell'antichità: quella di Catilina. Certo, anche Lucio Catilina andava a tentoni, sperimentando inediti sviluppi del suo agire. Ma il suo scopo era chiaro: far fuori l'aristocrazia senatoria. Sull'onda di una sollevazione di plebe e nobiltà declassata. Almeno a lui, tutto ciò pareva chiaro. Anche se poi sulla sfondo si intravedono Giulio Cesare e Crasso, ben altrimenti astuti. Perciò, racconta Sallustio, da riscritto «catilinario», Lucio tramava e prometteva ai suoi sodali gloria e onori. Ma in-

cespicò su una matrona romana, Fulvia, amante di un congiurato, che spifferò tutto a Cicerone. Il quale a sua volta tagliò l'erba sotto i piedi a Catilina. Corrompedo i suoi alleati veri e potenziali, spiazzando le sue mosse, e spingendo il ribelle in un vicolo cieco. In pratica costringendolo al «putsch» prima del tempo. Per di più Cicerone convinse i Galli Allòbrogi a fingersi alleati di Lucio. Quelli tradirono, consegnando al Senato un dispaccio segreto dei congiurati. E il senato agì, stroncando Catilina a Pistoia (62, ac). Ricetta vincente di Cicerone: informazione, scelta di tempo, decisione. Già, nel dramma delle congiure vince sempre chi anticipa l'avversario. Del resto, lo sapeva bene Machiavelli, quando a proposito delle «crudeltà male usate o bene usate» (nelle congiure appunto) definisce «crudeltà bene usate...quelle che si fanno a uno tratto (tutte insieme, ndr) per la necessità de lo assicurarsi, e di poi non vi si insiste dentro ma si convertono in più utilità dei sudditi che si può». Piccolo particolare. Alla ricetta vincente di Cicerone, Machiavelli aggiunge un ingrediente ulteriore: il consenso popolare. E allora, che sia ancora la «congiura» la vera anima della politica?